PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XXVII

PINDEMONTE

EPISTOLE

IN VERSI

D' IPPOLITO PINDEMONTE

VERONESE

FIRENZE

PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.

MDCCCIX.



Nec tantùm ingenio, quantùm servire dolori
Cogor, et ætatis tempora dura queri.

Properzio. Lib. I. ELEG. VII.

Queste poesie, oltre i difetti, che vengono dall'autore, ne avranno degli altri, che non sono all'autore meno nocevoli, benchè accidentali, e innocenti. Composte in diversi tempi, si allude in alcune di esse alla condizion di que' tempi, in cui furon composte. Quindi abbisognano di lettori, che alquanto retrocedano col pensiero, e prendano una disposizion d'animo analoga in parte a quella, in cui si trovava il poeta: avvertenza, che per verità tutti i lettori non hanno. Il pittor Teone, come narra Eliano, prima di esporre un soldato nel calor dell'azione dipinto, udir fece al popolo una sonata di stil guerriero. Parmi che quel pittore fosse ancora un filosofo.

Difetto sembrerà pure ad alcuni il parlar contro alla guerra. Non deriva forse dall'ar-

mi in gran parte la difesa della patria, e l'onore della nazione? Ne son convinto quanto altri; ma dico, che di troppe catene si caricherebbe il poeta, se non potesse riguardar mai cosa alcuna nella men bella sua faccia per questo, ch'è utile, o necessaria in sè stessa la cosa da lui riguardata. Dirò lo stesso delle perdite da noi fatte di tante opere di mano e d'ingegno, delle fortificazioni del Sanmicheli in Verona distrutte, della divisione di questa città. Diritto di conquista, precauzioni militari, operazioni politiche, io già nol niego: ma non sarà conceduto il lagnarsi anche in versi di quello, che tali cose hanno di spiacente, e di doloroso?

Molti, perdonandomi ciò, mi condanneran forse per una spezie di vanto, ch'io sembro darmi, della condotta da me tenuta nelle passate vicende, quasi io venissi così a biasimar quelli, che una condotta tennero

affatto diversa. È vero, ch'io credetti dover ritirarmi sempre più nell'oscurità, ripetendo a me spesso quel famoso λάθε βιώσας, *vivi occulto*: ma io non lasciai però di render la debita giustizia a coloro, che in mezzo alla pubblica luce si studiarono di promuovere il bene, o il male almeno, quanto in lor fu, d'impedire. E se giuste ragioni non mel vietassero, alcuni io ne nominerei tanto più volentieri, che dai vincoli più dolci, e più sacri io mi trovo ad essi legato.

Finalmente vi saran di quelli, cui parrà un assurdo lo scrivere a morti, come io fo in alcune di queste Epistole. Fontenelle dedicò a Luciano i suoi Dialoghi, e l'Alfieri ad uomini trapassati alcune delle sue Tragedie. Ed in versi, ai quali dassi più libertà, che alla prosa, non si potrà scrivere alle persone di là, benchè le persone di là non rispondano? Nè di ciò stesso mancano

esempj: Voltaire indirizzò una Lettera poetica ad Orazio, una Lettera poetica a Boileau, ed una ne indirizzò Laharpe al nostro Torquato Tasso.

Quanto poi ai difetti, che vengono dall' autore, a me non appartiene il notarli: appartiene il correggerli, se gli scuopro. Trà i molti scopersi questo, che qualche volta io ritorno in un' Epistola a ciò, che io avea già toccato in un' altra. È vero, che la cosa stessa vien sempre toccata diversamente: il che basterà forse per un giudice giusto. Per coloro, che son tra gli uomini quello, che Momo si è tra gli Dei, che deridon cioè quanto gli altri fanno, e non operano essi mai nulla, vana tornerebbe ogni mia ulterior fatica per migliorare, non pure in alcuna parte, ma in tutte, questi componimenti; essendo impossibile, come diceano i Greci, *τὸ Μώμῳ ἀρέσκειν, l' aggradire a Momo.*

A

SILVIA CURTONI

VERZA

GIAMPAOLO MAGGI (*)

Condotto da una felice altrettanto quanto impensata combinazione di cose ad aver parte in questa nuova, e non volgare edi-

(*) *Si è creduto bene di non omettere questa lettera d' un colto amico dell' Autore, che si è pubblicata in fronte d' una magnifica edizione dell' Epistole eseguita dai torchi di del Maino in Piacenza.*

zione delle Epistole in versi d'Ippolito Pindemonte, *ho voluto tosto per me l' arbitrio di porvi in fronte qual nome più mi piacesse; nè l' ho voluto per altro, inclita* Silvia, *che per mettervi il vostro.*

L' aver io vedute nascere, quasi direi, queste Epistole, la parziale amicizia, di cui mi onora l' Autore, e più di tutto l' intrinseca, e non ordinaria loro bellezza mi rendono oltremodo prezioso il volume, che le contiene. Tuttavia non mi è venuto esso in mano giammai, e vienci spesso, che non mi dolessi pur sempre mancargli un gran fregio,

mancandogli il vostro nome. E non è questo, dicea fra me, un libro di un Veronese illustre? Non vi si parla in cento luoghi della bella e illustre Verona? E non vi sarà parlato di Lei, che di cotesta Verona stessa, ove pur sì frequente incontrasi il merito, ornamento è distintissimo?

Nè però sia chi pensi voler io qui contro l'amico intentare la minima accusa. Troppo è manifesta nella rara, sincera, grande modestia di lui così la ragion del fenomeno, come la sua discolpa. Lunge egli non dirò dal pretendere, ma dal sospettar

pure di essere destinato a dare celebrità co' suoi scritti, non ad altro pensa, che ad espander con essi i sentimenti del cuore.
Ora per questo lato Voi avevate, egregia Silvia, *diciamo il vero, già avuta forse su tutti la preferenza. Avvi alle stampe, siccome è noto, un'* Epistola in versi *da lui scrittavi allora, che l'immagine vostra il seguiva ne' dotti suoi viaggi, e sempre stavangli innanzi que' scenici ludi, in che Voi con* quella vostra, *per dirlo colle sue stesse parole*, tinta in ogni color docile voce, *con* quella d'occhi eloquenza, *con* quelle

grazie *sparse in tutta la persona, ora* Zenobia, *ora* Tullia, *or* Berenice, *dominavate sovrana gli altrui affetti, facendo pur sorger di mezzo a non frenabile pianto il più squisito piacere: E Voi più volte ha ricordato nelle sue freschissime, e soavissime* Poesie Campestri, *che sono lo specchio il più terso della sua anima: E di Voi è solito ragionare sì spesso e per tal maniera, che di ciò, che mi ha acceso di tanta stima per Voi, una gran parte ne ho appresa da' suoi discorsi.*

Comunque siasi però, in questo libro mancavaci il vostro no-

me, ed io non posso non compiacermi d' avergliielo aggiunto. Sebbene, oh! quanto è ancor lungi dall' essersi con ciò soddisfatto pienamente a' miei voti. Che tutti pur qui avrei voluto vedere i vostri pregi, e le vostre virtù tratteggiati, qual si conviene; ed io stesso mi ci proverei, se ineguali troppo all' impresa non fossero le mie forze.

Il nostro Ippolito, sì, e forse egli solo potea dipingervi come vorrei, o quando per mano del rinomato vostro concittadino, l' Italiano Teocrito, condotta foste negli orti bellissimi delle Mu-

se, e messa ben presto nei recessi loro più occulti, onde le prose eleganti, e le poesie vostre dolcissime; o quando il derisore orgoglioso, ed arguto delle molli usanze, il Cantor del Mattino, veduto fu provocare il primo, anzi implorare la vostra amicizia con versi, e con lettere, che di Voi parleranno superbe alla più tarda posterità.

E ad uno scrittore, siccome è Ippolito, quale argomento non offrirebbero i vostri viaggi, nei quali dopo aver saputo in ogni Città da Voi visitata raccoglierví intorno quanto vi era di eletto

in gentilezza, e in letteratura, ivi lasciavate, partendo, una cara indelebil memoria, e un melanconico desiderio? E quelle conversazioni, che in Patria aprivate ai Cossali, ai Fontana, ai Lorenzi, ai Lorgna; a un Pompei, a un Guasco, a un Cagnoli, e che si apron tutt'ora ai tanti scienziati uomini e colti, che o nati sotto cotesto cielo felice, o trattivi da dotta curiosità ambiscon farvi corona? E ben molti avete ricambiati assai largamente di loro amicizia in que' Ritratti *da Voi scritti, e pubblicati con tanta lode di penetrazione, e di stile.*

Sì, egli potrebbe tutto ciò dipingere come vorrei, e forse, il ripeto, egli solo; ben avendo spiegata in queste Epistole stesse una maestrìa sorprendente nel ridurre a unità cose moltissime fra lor diverse; ma con sì dolce impasto, e con legami sì acconci, che per ciò solo si distinguerebbero esse da tutte l' altre d' altri scrittori di questo genere, quando già non le distinguesse uno stile tutto suo proprio, veramente poetico e leggiadrissimo.

Ma dove più trionfato avrebbe il nostro Ippolito coll' aureo suo stile, sarebbe stato, inclita Sil-

via, *nel celebrare le virtù vostre, egli della Virtù tanto, e non mai timido amico. Oh! che detto non avrebb' egli di quella discrezione, per cui sapete attemperarvi a tutti gli ufficj, che addiconsi all' onorevole condizion vostra, o le cure domestiche a sè vi vogliano intesa, o fra piccol cerchio d'amici in famigliare colloquio trattengavi il gabinetto, o le splendide vostre sale in più numerosa ædunanza vi ammirino adoperare con rara delicatezza la difficilissima arte di distinguere a misura del merito, e non offendere l'amor proprio di alcu-*

no? Che del mostrare qual madre sareste stata, se la Natura vi avesse dato dei figli, or che tutte di eccellente madre esercitate le parti verso un Nipote ben degno? Che principalmente della sincera, e soda Religion vostra, di cui vi recate a debito il fare più aperta professione in un tempo, in che tanti o la scherniscono arditi, o deboli ne vergognano?

Ma che fo io, trattenendomi a sì lungo discorso con Voi, tormentando la vostra nel dolermi della modestia d'Ippolito, e, per giunta, illanguidendo con

umile prosa ciò, che merita i più bei versi?

Già non è più questa una lettera; molto meno una dedicatoria. Che sarà dunque? Ah! che essa è, me ne accorgo, una dolce illusione d'esser con Voi; ed è poi anche una vendetta, che impensatamente mi riesce prendere della Fortuna. Aveva costei nel mio viaggio del mille e ottocento a Venezia, viaggio altronde e per la compagnia, in cui fu fatto, e per altre circostanze molte a me graditissimo, ordite le cose in guisa, che nè in Venezia, ove a quell' epoca vire-

caste Voi pure, ed io soggiornai più d' un mese, nè in Verona, ove pur dimorai molti giorni, potessi avere il piacer di conoscervi personalmente; accadendo appunto, che foste Voi su la via, che conduce a Venezia nell' atto, ch' io da Venezia mi trasferiva a Verona. Ancora mi sta nell' animo quel tristo giuoco. Ma, se la compagnìa, con cui ora vengovi innanzi, fa che sia stato senza vostra noja questo mio lungo trattenermi con Voi, mi do quasi per soddisfatto. Tanto più che dalla sventura traggo un vantaggio; ed è, che le cose da me

dette sin qui non possan essere risguardate da chi che sia come ispiratemi da quella luce, che brilla ognora sì viva negli occhi vostri, ch' io non ho mai veduti. Troppo a me preme, e troppo è giusto, che tutti le riconoscano per dettate, siccome sono, da veracissima stima; nè però scompagnata da quella calda affezione, che sempre destasi in cuore non rozzo, quando stima nella mente improntata da merito straordinario, per atti poi molti rinvigorita, passa ad essere sentimento.

Piacenza il dì primo Gennajo 1809.

A

ISABELLA ALBRIZZI

1800.

Saggia Isabella, ad alta opra d'ingegno
La soave tua voce invan mi sprona.
Se d'Elicona un fior non seppi ancora
Sparger del tuo Bambin su i giorni primi,
Gentil bensì, ma picciol tema, come
Potrei, quantunque al lume de' tuoi sguardi,
O tela epica ordir, nelle cui fila
Poi metta invan l'acuto dente il Tempo,
O sì calzarmi i tragici coturni,
Che dalle mie profonde orme stampàte
Sul Tosco Pindo esca un' eterna luce?
 No, stagion non è questa, in cui le dotte
Giovi accender lucerne, e ai muti fogli

Con la penna Febèa dar voce, e canto.
Or Marte regna: il freno a lui del Mondo
Lascia, e con Temi, delle sacre leggi
Custode attenta, e con le caste Muse
Nel suo più interno ciel Giove si chiude.
Chi fia, che armato d'innocente cetra,
Non già di spada micidiale, speri
Che il tempio della gloria oggi gli s'apra?
Benchè di lauro il crin si cinga, indarno
Percuoterà le luminose porte,
Se dalle verdi foglie, ond' egli è cinto,
Purpureo non distilla umano sangue.
O tu, tu, sotto il cui scarpel divino
Si rammollisce un duro marmo, e pensa,
Canòva illustre, che in sì bassi tempi
Tante volvi nel sen Greche faville,
Del tuo scarpello Italia stolta a torto
Superba va: nobile è sol quel ferro,
Che nel petto dell'uom la morte imprime.
Ma se in pregio è così quell'arte cruda,
Che l'omicidio, ed il furor consacra,
Non è in gran parte de' poeti colpa?

Tu il dicesti, Isabella, ed io raccolsi
Tosto quell' aureo detto, e in cor mel posi.
Qual suggetto ai poeti, ohimè! più caro,
Che forti scontri di guerrier feroci,
Colpi assestati con funesta cura,
Ingegnose ferite, e stragi industri?
Nè peccan solo le Apollinee carte.
Tele dipinte, effigiate argille,
Metalli incisi, serici trapunti
Di scudi ed elmi, di loriche e spade
Pompa barbara fan: tutte quell' arti,
Che la Pace nutrica, esaltan l' armi,
E co' suoi distruttor congiura il Mondo.
Non vedi come in mezzo all' urto esulti
Dell' opposte falangi, e delle rocche
Folgoreggiate su i fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S' aggira, è ver, tra le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l' infelice

Forsennato mortal lacera, e sparge?
  Tai cose in me talor solo io rivolgo
Tra le frondose vivide pareti,
Che ombreggian la tua Tempe, e che percosse
Da' tuoi fulgidi rai tornan più verdi,
O il suol ti veggan disegnar col piede,
O sul tergo di candido destriero
Passar rapida troppo a quel desio,
Che alberga in lor, di vagheggiarti a lungo.
  Questi sereni dì, queste tranquille
Purpuree sere, queste notti azzurre
Rinasceran nella mia mente un giorno,
E per me si dirà: Deh come ratto
Volò quel tempo! E in quella fredda etade,
Che l'uom sol quasi di momoria vive,
Il più dolce saran de' miei pensieri.
E forse allor con qualche amico spirto
Farò tai detti: Quell'amabil Donna
Tra i vaghi boschi, ove rinchiusa ai lunghi
Giorni estivi tessea leggiadro inganno,
Volle udir dal mio labbro il gran Torquato.
L'alta bellezza del divin Poema,

Che dal labbro m' uscìa, nell' infiammate
Dotte pupille sue vedeasi tutta,
Come in lucido specchio, e a me Goffredo,
Ammirato da lei, parea più grande..
Udir piacquesi ancor l' arte felice,
Onde il buon Caro dalle Lazie corde
Trasse il pio Duce su le corde Tosche:
Senonchè si dolea, che qual sul volto
Suol dell' opposta Cintia il raggio aurato
Del Sole biancheggiar, tal non di rado
Dagl' Italici carmi ripercosso
Tornasse argento di Virgilio l' oro.
Come l' asta d' Achille il più gagliardo
Figliuol di Priamo atterrì, alfine io lessi
Nell' Iliade novella, che sul margo
Del Medoaco nacque, opra famosa
Del gran testor di quel difficil verso,
Cui la gentil dell' echeggiante rima
Barbarie mai non rabbellisce. È fama,
Che un dì Calliope su l' Aonio monte
La Smirnèa tromba da un antico alloro
Staccando, ambe le mani a lui n'empiesse;

E che intrepido il labbro ad essa posto
Sì dolci, e forti, e varj ei fuor mandasse
Per lo Greco metallo Itali suoni,
Che le Tespiadi, che gli fean corona,
Si riguardaro attonite, e chinata
Gli avrian la fronte, se da un' alta rupe
Non compariva in quell' istante Apollo.
Questi, o ISABELLA, del tuo verde asilo
Soavi ozj eruditi in quell' etade,
Che seder favellando si compiace,
Mi saran tema prezioso, e lungo;
Quando dirò, come due belle Dive,
Cortesia, ed Amistà, scorgeansi ognora
Della tua villa su l'aperte soglie
La man porgendo, e sorridendo starsi;
E come non potea ruvida e bassa
Entrarvi, e alquanto rimanervi un' alma,
E non uscirne poi colta e gentile.
Così già vidi io te, Rodano padre,
Nell' ospitali acque del tuo Lemano
Mettere il piede limaccioso e torbo,
E poi trarnelo fuor limpido e azzurro.

Pasci degli altrui versi, o Donna, intanto
L'avida mente, e non curar de' miei.
Dello splendido volto dell' augusta
Calliope ancora io non sostenni il lampo.
Melpomene, mentr'io sotto un oscuro
Cielo, e rimpetto ad un'orrenda balza
Tutto ai tristi piacer l'animo apriva,
Degnommi, è ver, d' un grazioso sguardo:
E il foco, ond'esso riempiemmi, io tosto
Corsi a versar ne' tragici lamenti.
Ma finchè al termin suo questa non giunge
Gran tragedia Europèa, no, il sanguinoso
Pugnale in mano io non ripiglio. Quando
Dalla sua propria sorte oppresso giace
Così ciascun, che i veri altrui disastri
Appena il cor gli strisciano passando,
Solcheranno il suo cor d'alta ferita
Finte, o antiche vicende, o rovesciati
Nella scenica polve ingiusti troni?
Dirai, ch'Erato ancora, Euterpe, Clio
Nell' onda tersa d' Aganippe lava
Le dorate sue trecce; ed io ti giuro,

Che se una pur di quelle Dee canore
Ver me sorriderà, tu non m'udrai
Nè cantar nuovo cittadin, che insigne
Di libertà s'erge maestro, mentre
Cento nell'alma sua Tiranni cova:
Nè uom scettrato, che diurno letto
Si fa del tropo, su cui dorme, e donde,
Ove destisi mai, vibra un ignaro
Fulmine ohimè! su le innocenti teste.
E lascierò, che nobili fanciulle,
Senza che fuor delle mie corde uscito
Le scorga un inno, il piè movano all' ara
Spose gioconde, o rigide Vestali.
Ma il tuo vago Bambin, ma le infantili
Grazie, onde s'orna, ma quel fior, che sorge,
Quel raggio, che sì lucido s' innalza,
Mi verrà su la cetra: mi verranno
Del padre suo le virtù dolci, e il senno;
E di colei, che il Ciel gli scelse in madre,
Più spesso ancor, che la beltà del viso,
Quella più rara ancor d'un caldo core,
Quella più rara d'un felice ingegno.

A

ELISABETTA MOSCONI

1800.

Nell' ameno tuo Novare io vivea
Teco, Elisa gentil, giorni felici,
Quando dalla cittade un' improvvisa
Rea novella, anzi un fulmine spiccossi,
Che ogni nostro piacer subito estinse.
Teutoni, e Galli apparecchiarsi all' armi,
Non potersi amicar Francia, e Lamagna,
Guerra imminente, onde il restar fra i campi
Stolto fora consiglio. E pur settembre
Sedea su la collina, amabil mese,
Allor che Febo dall' etereo calle
Men caldo vibra, e più gradito il raggio:
Come spogliata di que' rai cocenti,

Cui troppo arsi una volta, in questo, Elisa,
Vago settembre tuo mi sei più cara.
  Pien di tristezza io mi corcai la sera.
Ma come sorse dal suo letto l' Alba,
Da' miei sonni interrotti in fretta io sorgo,
E a cercar vado per l' estrema volta
Quell' amico sentier, quell' ombra fida,
Che tutti i pensier miei conosce, e tace.
Fresche, e odorose trasvolavan l'aure,
Lieti garrian gli augei, non apparia
Per l'azzuro del ciel falda di nube,
E il Sol co' raggi qua e là le verdi
Colline iva indorando. Ahi qual dispetto!
Bramato avrei, che orribilmente scuri
Fosser dell' aria i campi, e che sdegnate
Battesse Austro le penne, e che una spessa
Cadesse immensa, interminabil pioggia.
Sul mio folle desio tu poi spargesti
Mesto, Elisa, un sorriso, allor ch'io fatto
Ebbi ritorno ai tuoi marmorei tetti,
Donde con amarezza io vidi l'ombre
Del tuo giardin, che mi parean più belle.

E tu stessa, la mano alzando, mira,
Dicesti, quanto bella oggi è la fonte!
Ed era ver, che oltre l' usato in alto
Quel lucente salía liquido argento,
Cui prigionier ne' lunghi piombi e cavi
L'ingegnosa del tuo Nipote egregio *
Man Dedalea condusse. Ma lo sguardo
Io con più duolo ancor volsi a que' vasti
Nobili tini, che nel sen di quercia
Stavan già per accor quelle vendemmie,
Che celebrarsi non dovean da noi:
Care a Bacco vendemmie, che sovente
I colli Toschi obblía per la feconda
D' invidíati grappoli tua valle.
Io stesso il vidi, il vidi un giorno io stesso
Spuntar con guance imporporate, e colme
D' infra due massi: uscian le brevi corna
Tra i pampani, ond' ei cinta avea la fronte,
E al divin riso rinverdía la selva.

* *Giuseppe Rotari.*

Dolce il petto irrigar de' tuoi Falerni,
Più dolce l'irrigarlo alla gioconda
Tua mensa, Elisa, ed al tuo fianco; solo
Non mi s'accosti, e la spumante tazza
Toccar non osi a me Ninfa di fonte.
Ben quella io pregherò Najade pia,
Che per Lauretta * mediche dall' urna
Le acque riversa, pregherò che in esse
Tempri quell' invisibile metallo
Con man sì attenta, e quell' aereo spirto,
Che maggior vita entro le membra scorra
Di tua figlia con esse, e vengan forti
I delicati stami, onde tessea
Finamente Natura il suo lavoro.
Ma non ha di salubri acque mestieri
La sorella Clarina **, a cui costante
Sanità siede nel pienotto volto.
Ambe di beltà fresca, ed ambe ornate
D' amabile virtù, dar però volle

---

* *Ora Lauretta Mosconi Scopoli.*
** *Ora Clarina Mosconi Mosconi.*

All'alme loro il Ciel tempra diversa.
Pel sentier della vita il piè Clarina
Move danzando: innanzi a lei stan sempre
Alto su l'ale d'òr lieti fantasmi,
E tutte innanzi a lei ridon le cose.
Piagge abitate, aperti campi, siti
Cerca lucenti: o de' più ricchi prati
Nel variopinto sen tesse ghirlande,
Non di viole pallide, o di foschi
Giacinti, ma scegliendo i fior più gai.
Giorno così d'oscure nubi avvolto
Non sorge, che pur chiaro a lei non sembri.
Spera più, che non teme; e quando ascolta
Chi dell' uman viaggio i guai descrive,
Le par, che molto al vero aggiunga, e voglia,
Quasi tragico autor, compunger l'alme.
Valli rinchiuse, opachi boschi e muti
Cerca Lauretta: il Sol, che muore, attenta
Guarda, e in mar chiude: ove con rauco sente
Incessante rumor cadere un' onda,
Fermasi, e l'invitato orecchio porge;
O il collo alquanto piega, e il guardo innalza,

E nelle varie colorate nubi
L' éstasi pasce, che le siede in volto.
Della femmina errante, in cui s' avviene,
La dolorosa storia ascolta, e crede:
Ode squillar sul monte il vigil corno
De' cacciatori, e all' inseguita lepre
Una lagrima dà. Ma quando splende
In notte estiva la ritonda Luna,
Dalla finestra, onde mal può staccarsi,
E dell' occhio, e del cor l' argenteo segue
Tacito carro, e sè medesma obblia.
O Giovinette, i vostri giorni tutti
Di bianca seta e d' òr la Parca fili;
Ecco l' un de' miei voti, e l' altro è questo:
Molt' anni della vostra Genitrice
L' esempio vi scintilli innanzi agli occhi.
Che se mai quel valor, che in voi s' annida,
Di salir sino ad essa oggi dispera,
Non divide con voi gli stessi Lari,
Degna di canto, la maggior sorella *,

* *Marietta Montgrand*.

Che fida scala vi sarà? Mirate
Con quanta leggiadria tutte di sposa
Le parti empie, e di madre! Ella già n'ebbe
Premio dai Numi in un fanciul, di cui
Non è più bello di Ciprigna il figlio:
Premio più grande ne otterrà; vedrallo
Osar nel Mondo di seguir virtude.
Non io, quel bimbo allor dirà, non io
Di mercenario ignobil petto i vasi
Esaurii perigliosi, onde la colma
Non offender beltà del sen materno.
O Giovinette, se di lei, che prima
Nacque tra voi, specchio a voi fate, specchio
Poi sarete di lei, che ultima nacque *,
E tra le accorte man d'inclita Zia **
Entro chius' orto, in cui profano sguardo
Non entra, or cresce tenerella pianta.
Felice! che nel tuo Novare, Elisa,

---

* *Clementina Mosconi ora Laffranchini.*

** *Francesca Contarini.*

Non era, quando fu il lasciarlo forza.
Non era quando dell' allegre sere
Periro i bei trastulli: le innocenti
Pugne con man di pinte carte armata,
O con guerrieri d' ebano, e d' avorio,
Che di finta testuggine sul tergo
Rinchiudon vinto alfine un Re sorpreso;
E le danze campestri del percosso
Cembalo crepitante al suon festivo.
Non era, quando un frettoloso addio
Dar convenne ai boschetti, agli antri, ai rivi,
A que' commodi gioghi, a quelle ombrose
Facili coste, e a que' tappeti verdi,
Ove con lento piè figlia romita
Di cornigero Toro iva pensosa,
E l' erbette pascea, che nell' interna
Prode fucina travagliate e dome,
Quindi a me venian poi col primo Sole
Bianca, e dolce onda in trasparente nappo;
Onda, che le mie viscere irrorando,
E ricercando ogni mia vena, i sali
Pungenti a punir corre, e gli atomi acri,

Che mi nuotan nel sangue, e mordon l'alma.
E però s'io talor freno i miei sdegni,
Più assai, che al grave stil del saggio indarno
Precettor di Nerone, o dello schiavo
D'Epafrodito, a te il degg'io, selvaggia
Inspiratrice di tranquilli modi,
Molto a me cara, e cara molto ancora
Alla Padrona tua, che fuor ti trasse
Del volgo ruminante, ed onorato
Poco lungi da lei ti diede albergo.
Ma che non può la stella, che risplende
Sul nascer nostro? Un picciolo vivente,
A cui tu se' quel che l'abete al timo,
Leggiadro sì, ma che sol rende al Mondo
Per cotanti favori un breve canto,
È più grande appo lei. Parlo del bianco
Augellin dalle piume di giunchiglia,
Che dimora sortì più fortunata
Di quelle Fortunate isole, donde
Valicaro in Ausonia i padri suoi:
Vago augellin, che ora le vien sul crine,
Or su l'omero posa; e talor vola

Di ramo in ramo, e del giardin tra il verde
Batte più belle al Sol l'ali dorate,
Così di alcuna libertade, e insieme
D'un securo servir gustando i frutti,
Ed in sè tutta ritraendo quella
Felicità, cui ne' più guasti tempi
Alzar l'uom possa i desiosi sguardi.
Afflitto anch' egli in sua prigion dipinta
Sen venne alla città, per cui non nacque;
Più afflitto io venni e vergognando quasi
D'esser contrà il destino imbelle tanto.
Pur quel cipresso, che non lungi, Elisa,
Dai tetti tuoi piramidando sorge,
E che o il vezzeggi auretta estiva, o l'aspra
Il circondi stagion, verdeggia sempre,
Insegnavami pur, come l'uom saggio
Nelle seconde, e nell'avverse cose
Sempre è lo stesso. Ma perchè mi accuso
Duro avversario mio, se al nostro Amico
Dai neri panni, e dalla breve chioma *,

* *Antonio Zamboni, pubblico Bibliotecario.*

Se ad esso ancor, benchè di tanta pieno
Filosofia la mente, il cor, la lingua,
S'annuvolò l'imperturbabil viso?
No, Elisa, non è ver, che le più gravi
Scienze oppresso abbiano il germe in lui
De' più teneri affetti, abbian la vena
Del poetico ingegno inaridita:
Umana, il credi, è quella fibra; e all' uopo
Il vedresti staccar dalla parete
L' Aonio legno d' increscevol polve
Coperto sì, ma non infranto ancora,
E trarne ancor quell' armonia, che i petti
O d' invidia colmava, o di dolcezza.
  Questi, che a mio conforto io gia tessendo,
Candidi versi a te spiccano il volo
Donde Vinegia nel tranquillo mare
Curva si specchia: ma veggendo nuda
Dell' insegna regal la fronte antica,
Con ambe mani afferrasi, e riversa
Su gli occhi mesti la scomposta chioma.

A GIACOMO VITTORELLLI

1800.

Risplende appena in Oriente, e un fianco
Del solingo mio letto il Sole indora,
Ch' io con le dita frettolose il sonno
Scaccio dagli occhi, e prendo in man la cetra.
E come è fama, che nel sacro Egitto
Di Mennone s' udisse il simulacro
Risonar, tosto che di Febo i primi
Purpurei raggi il percuoteano, anch' io,
Tocco dal Nume degl' ingegni, mando
Mattutine dal sen voci canore.
Tu ridi, Amico: tu, che gli anni muto,
Come un abitator dell' onde, vivi,
E pur nascesti per cantar qual bianco

Del suol, del ciel, dell'acque ospite cigno.
Dunque un Mevio, ed un Bavio entro le mie
Non colpevoli orecchie i lor malnati
Versi non versi lanceran mai sempre;
E tu, amor delle vergini di Pindo,
Tu, vero fabbro di perfetti carmi,
Starai dormendo su la fredda incude?
So, che il desio di quel rimbombo vano,
Che detto è lode, un saggio cor non muove:
Ed io pure squarciai per tempo il velo,
Magico velo, sotto a cui le cose
Di bugiardo splendor si tingon tutte.
Ma quel Musico alato, che rinchiuso
In aerea prigion dal tetto pende
Della stanza vicina, Amico, il senti?
È forse amor di sospirata lode,
Che gli affatica sì la crocea gola?
Così ancor del mio petto escono all'aura
Le armonizzate voci; e su deserta
Piaggia marina, e nella verde notte
Uscirían pur di solitaria selva.
Nè però niego, che se mai le approva

Il difficil di Tucca orecchio raro,
E se Clòe nell' udirle apre un sorriso,
Non mi assalga piàcer: quindi fatica
Non v' ha, che a me per adornarle incresca.
Tu il sai: tu che nel mio dolce ritiro
Cerchi per me sovente la ritrosa,
E tra le fibre più riposte e interne
Del buon cerebro tuo talor nascosta
Parola illustre, che tra i lenti sorsi
Dell' odorate Americane spume
Scocca alfin dal tuo labbro, e d' improvviso
Poetico fulgor quasi lampeggia.
Talor dissento, e mia ragion difendo:
E qui sorge tra noi subita pugna,
Ma così breve, che nell' urto istesso
S' uniscon le placate alme concordi.
Così vedi, se il mare Eolo conturba,
Cozzar due flutti, e nel cozzar, passaggio
Far l' un nell' altro, e ricader congiunti.
Contese amiche, ed innocenti gare,
Soavi cure, ameni studj e cari,
Voi balsamo versate in quelle piaghe,

Che del fato la man ci aprì nel core.
Ove siam, Vittorello? e che mai visto
Non abbiam noi? Fu mia delizia i giorni
Condurre all'ombra de' tranquilli boschi.
Ma quale omai v' ha gleba, che il guerriero
Sangue Germano, e Gallico non lordi,
O che il pianto del suo cultor non bagni?
Villa mi biancheggiava in un bel colle,
Che distrutta mi fu. Qual pro, se ancora
Stesse non tocca? I circostanti oggetti
Per me tutti cangiaronsi: non serba
Più quegli odori, e que'colori il campo;
Oro non è la messe, e discordato
Mormora il rivo, che non è più argento.
Vien subito a turbarmi ogni diletto
L' atro pensier, che quelle verdi piante,
Onde il piano si veste, e la collina,
Del sangue uman, che ad esse intorno corse,
Sì rigogliose crebbero, e sì verdi.
Nè più nel fondo della selva credo
Veder tra quercia e quercia le festive
Driadi or mostrarsi, or disparir: ma scorgo

Degli estinti guerrier l'Ombre nemiche
Rinnovar l'ire non estinte, e tutto
Di redivivo orror tingere il bosco.
Fuggo dunque dai campi, e mi ricovro
Tra mura cittadine. Ma quai fresche
Ritrovo io qui memorie acerbe! E quanti
Mutati dal dolor volti a me noti
Rincontro, ch' io più non ravviso! Io stesso
Delle piangenti donne al petto appesi
Vidi succhiar più lagrime, che latte,
Gli appassiti bambini: io stesso quelle,
Che figli non avean, rendere udii
Dell'infecondo sen grazie agli Dei.
Più non brillava, che sul labbro ignaro
De'fanciulletti, il riso; il feral bronzo,
Che suol pianger chi muor, gli orrecchi nostri
Non atterriva più; d'invidia oggetto
La tranquilla si feo tomba degli avi;
E un ben solo spuntò fra tanti mali:
Bello a mostrar cominciò Morte il volto.
Deh quale io corsi con le incaute dita
Trista corda a toccar! Perdona, Amico,

Se di lugubre troppo, e ingrata veste,
Poichè a te volar dee, s'avvolse il canto.

A

GIOVANNI DAL POZZO

1800.

Prendi, Amico infelice, il dolce prendi
Con la sinistra man cavo strumento
Di quattro corde armato, e con la destra
Prendi l' arco crinito, onde trascorri
Le ubbidienti argute corde, e traggi
Dall'animato legno incliti suoni:
Ed in essi affidato alza le vele,
Cerca di Grecia le contrade, afferra
I Laconici lidi; e ardito entrando
Per la Tenaria porta, e ai foschi regni,
Qual già il vedovo Orfèo, scendendo, chiedi
La perduta tua sposa al Re dell' Ombre.
Fuggendo innanzi ad Aristèo la bella

Dell'Odrisio cantor pudica donna,
Tra l'alta erba non vide orrido serpe,
Che nel candido piè morte le impresse.
Lei pianse il coro delle Ninfe amiche,
E il duro Geta, e l'Attica Oritìa,
E l'Ebro, e l'Emo, ed il Pangèo lei pianse.
Egli, cercando su la fida cetra
Con le dita affannose alcun conforto,
Te, dolce sposa, te per gli ermi liti,
Te, se aggiornò, te, se annottò, cantava.
Nello speco di Tenaro, che a Dite
Conduce, alfin si mise, e senza tema
Mosse il piè vivo tra la morta gente
Citareggiando, e le dolenti case
Di stupor grato riempiendo: stette
Cerbero con le gole aperte, e ferme,
E nelle bocche agli angui, ond'è chiomata
Delle Furie la testa, il fischio tacque.
Ma come al trono d'ebano e di bronzo,
Ove s'adagia il Dio, giunse davanti,
Tanta sul labbro, e su le corde tanta
L'ingegno, ed il dolor poser dolcezza,

Che la pietra natía mollir sentissi
Nel core a poco a poco il terzo Giove:
Già stende il ferreo scettro, ed Euridìce
All' amoroso citarista è resa.
Morte ne freme appiè del trono indarno.
  Dunque tu pur tenta il gran varco, e il bujo
Non ti spaventi di quell' antro. Amore
Volare innanzi ti vedrai per quello,
E indorar l' ombre con la face in alto.
La via conosce: poichè in sen di Pluto
La piaga, onde a Proserpina è marito,
Va spesso a rinfrescar con nuovo dardo.
Su le tue fila i più soavi modi
Sveglia, e domanda degli estinti al Sire
Marianna tua *, che or nell' Elisie selve
Con piè leggiero appena il fresco sempre
Dittamo calca, e l' asfodillo eterno.
Varcate pria da lei l' acque di Stige,
Per que' flebili campi, ove agli spirti

* *Marianna Montenari dal Pozzo.*

Non puri affatto o l'aere, o l'onda, o il foco
Suol terger quel, di che gli asperse il Mondo,
Passò rapida sì l'anima eletta,
Che ben mostrò quanto avea scarse e lievi
Da cancellare in sè terrene impronte.
Vede a sinistra una città, cui cinge
Ferreo muro, igneo fiume, e fischiar sferze,
Catene scricchiolar sente, e un compianto,
Un ululato: inorridita in quello,
Che fu l'ultimo suo non lieto istante,
Ratta volgesi a destra. Ed ecco aprirsi
Le felici al suo piè valli dipinte,
I boschetti odoriferi e tranquilli:
Ecco un etere puro, un roseo giorno,
Un ciel sereno, un temperato Sole,
Che mai gli occhi non sazia, e sempre splende.
In danze, in canti, in toccar lire ed arpe
Si diportan quell' alme, e più che il resto,
È l'amarsi, che fanno, il loro Eliso.
Ma come ivi apparì l'ospite egregia,
Così ver lei pria si rivolser tutte:
Poi di quelle, che furo in Grecia, e in Roma

Fide, e tenere spose, a lei corona
Fa il coro illustre, e regge il coro Alcesti,
Che morir volle del marito invece.
La novella compagna, che maestra
Era del canto, aprì le labbra. Invidia
Non si destò, chè invidia ivi non puote:
Ma un'alta sparse meraviglia intorno,
E accrebbe quel cantar lo stesso Eliso.
E già passa di voce in voce, e giunge
Su l'aure a lei, che per l'Inferne rive
Tu movi; Amico, e che di suoni armato
Il duro cor tenti espugnar di Dite.
Ed ella: uscii della terrestre, oscura,
Difficil valle, e qui beata io godo:
Pur se il ben de' tuoi figli, se dipende
Da me, consorte amato, il tuo riposo;
Mi si dian tosto a rivestir le gravi,
Che rimaser nel Mondo, umane spoglie.
Morì pel suo la generosa Alcesti,
Pel mio sposo io vivrò. Di applausi tutto
Suonò quell'aere allora; e Alcesti, tolto
Dal proprio crine, e posto a lei sul capo

Quel suo d'eterni fior serto contesto,
Guida tu, disse, il nostro coro: io dietro
Ti verrò senza duolo Ombra seconda.
Che tardi, Amico? Ma se mai la figlia
Di Cerere e di Giove, poichè in parte
La durezza vestì del fier consorte,
Legge imponesse all'amor tuo troppo aspra,
Quale Orfèo la provò, deh serba in mente
L'amorosa d'Orfèo colpa fatale!
Già un nuovo stame alla conocchia intorno
Rimesso avean le Parche, ed Eùridìce
L'addolcitor dell'Erebo seguia.
Vinti eran già tutti gl'inciampi, quando
Repentina follia, ma di perdono
Degna, se perdonar sapesse Pluto,
L'incauto amante ecco assalìo. Ristè,
E la cara Eùridìce, in quel che al giorno
Con essa uscia, dimentico, e all'ardente
Desir cedendo, ahi! riguardò; periro
Tutte allor le fatiche, infranti i patti
Crudeli fur, mugghiò tre volte Averno.
Oh chi, diss'ella, me infelice, e a un tempo

Te perde, Orfèo? donde furor cotanto?
Mi richiamano i fati, e il mortal sonno
Gli ondeggianti occhi miei di nuovo chiude.
Per sempre addio: da tenebrosa notte
Sono involta e rapita, e invano io queste
Debili braccia, ahi! non più tua, ti stendo.
Disse, e tosto disparve; e lui, che indarno
Gia brancolando, e brancicando l'ombre,
E risponder volea, più non iscorge,
Nè più l'atra egli può, Caronte il vieta,
Varcar palude. Vedovo due volte,
Ché far mai? dove andar? con quai lamenti
Vincer di nuovo i Dei d'inferno? Fredda
Colei già solca l'inamabil gorgo.
Ben sette mesi sotto alpestre balza,
E in riva dello Strimone deserto,
Ai venti egli ed all'onde i suoi funesti
Casi narrò con lagrimosi carmi.
Come usignuol, che dal frondoso pioppo
Lamentar s'ode, se una man crudele
Gli trasse giù dall'appostato nido
I figliuoletti non ancor pennuti:

Piange la notte sovra i rami assiso,
Solingo piange, e mai non cessa, ed empie
Della sua doglia, e di dolcezza i campi.
Verso dal labbro non gli usciva, in cui
Euridice non fosse, e le sue voci
Soavi eran così, ch' ei disarmava
Le fere più superbe; onde fu visto
Ritirar l' unghie, ed abbassar le chiome
Il Re de' boschi, e sino al Tigre cadde
Dalla faccia il terror, l'ira dal core.
Ohimè! donne fur dunque, in cui poteo
La rabbia più, che nelle stesse Tigri?
È ver, che poi nulla Beltà gli piacque,
Che tutti ei disprezzò del biondo Imene
I più ricerchi letti. Ah potean nuovi
Desiri entrar nel cor d' Orfeo? Sdegnate
Di Tracia quindi le più illustri donne
Tra le misteriose Orgie notturne
Gli s'avventaro col pungente tirso,
Cento volte il colpiro, e non contente,
Dirlo potrò? fero il bel corpo in brani,
E lo sparser qua e là per la campagna.

Ed anche allora, mentre al mar travolta
Va per l'onde dell' Ebro la recisa
Dal nobil collo sanguinosa testa,
Chiama Euridìce ancor la fredda lingua
Con fioca voce, e mormora sul labbro
Il fuggitivo spirto, oh sventurata
Euridìce! e del fiume ambo le sponde
Euridìce ripetono, Eurìdice!

AD

AURELIO BERTOLA

1801.

Dotta mano e leggiadra io mai non veggo
Scorrer su molticorde arpa dorata,
O su gli avorj ed ebani vocali
Agile tremolar; nè uscire a un tempo
Tra scelta gente in cerchio assisa io sento
Da un labbro industre un implorato canto,
Ch'io te, Amico gentil, tosto non vegga
Quasi vivo, e presente: allor sul ciglio
Una lagrima viemmi, e mal s'applaude
Chi sol da quel, che udii, nata la crede.
  Ma or quai corde argute, e qual di suoni
Leggiadra man risvegliatrice i tuoi
Non meditati a modular t'invita

Teneri versi, che or l'Eliso ascolta,
L' Eliso rapitor di quanto è bello?
Pensi tu a me? Come a voi scende il nostro
Fido sospiro, alme da noi divise,
Risale a noi per la via stessa il fido
Sospiro vostro, ed un secreto vive
D'amor commercio tra l'un Mondo, e l'altro?
Dimmi: gli Amici a te son pur sì cari,
Che non vuoi nella sacra onda Letèa,
Degli Elisi tesor, tinger le labbra,
Onde con quello delle antiche cure
L'obblio non ber de' cari Amici antichi?
Pel comune astro, che ci unì, per quelle,
Che trapassammo insieme, ore felici,
Per colei *, che del tuo sparir si dole
Meco sovente, e al cui propizio raggio
Questa, tra cui m' aggiro, amena selva
Più, che a quello del Sol, cresce e verdeggia,
Ti giuro, Amico, che tra questa selva

---

* *Elisabetta Mosconi.*

Io non m'aggiro mai, che in qualche pianta
Il mio pensier non ti disegni e pinga.
Sovra un torrente, che di rupe in rupe
Spumando casca, e rimbombando, io siedo
Talora, e guardo, e le tante onde e tante,
Che a perder vansi, in contemplar, le umane
Parmi veder passar rapide vite,
E nel mio core odo sonar tal voce:
Perchè stringersi all'uom, che sì fugace,
Sì breve cosa è qui? Perchè que' nodi
Formar, che tosto esser dovranno infranti?
Su quel sostegno riposar, che frale
Sotto il braccio deluso ecco si rompe?
Per l'aspra della vita opaca valle
Solo, e intrepido movi, e di quel bene,
Che a te da te verrà, movi contento:
Questa non so qual più se folle, o saggia
Voce da te stata saria respinta,
Bertòla, se il tuo cor male io non vidi
Lungo i Partenopèi liti, ove nacque
L'amistà nostra, che sì ratta crebbe,
D'Adria su l'acque allor sovrane ancora,

O della bella in sen Verona mia,
Che ti piacque così, ma che or, percossa
Del nemico destin, non è più bella.
Guerre funeste! Ah dove son quegli olmi
Superbi, e annosi, le cui fronde i molti
Miei solinghi pensieri un dì copriro?
Quante dolci memorie, e quanta parte
Della mia scorsa etade una profana
Scure tagliò! L'arbore ancor cadeo,
Che avea il tuo nome su la scorza inciso,
E perderti a me parve un'altra volta.
Quell' alte Rocche, onde solevi primo
Coglier del Sole il primo raggio, e quinci
Gli urbani tetti, e il cittadino fiume,
Quindi i colli dipinti, e le capanne
Tacito vagheggiar, quell' alte Rocche
Ruine or son, ruine, che del Tempo
La man non rese venerande e illustri.
Fuggì Urania da noi, che vide indarno
Sorger la sacra a lei vigile Torre,
E altrove gir con le astronomiche armi

Quel suo figlio, che alzollà, a lei sì caro *.
Nè agli occhi più l' antico Adige piace,
Che anzi importuna, e bestemmiata quasi
Volve tra due città l' onda, che prima
D' una sola ornamento era sì grande,
E n' ha lo stesso fiume ira, e cordoglio.
Ma l' Elisia cittade, ove or tu vivi,
Bertòla, scevra è di vicende: eterno
Sereno tutta la circonda e veste.
Fiumicelli dividonla, e colline,
Ma in tanti abitator sola è una mente:
Chè non si giostra là, nè si parteggia,
Dove ciascuno il vero scorge, e l' ama.
Deh con que' tuoi concittadin, che in terra
Fedeli ad ambo noi vissero Amici,
Un motto anche di me! Con quello ** un motto,
Che l' erba molle alla pascente greggia
Obbliar fea col suo campestre flauto:

---

* *Antonio Cagnoli.*

** *Girolamo Pompei.*

Poi della villa, che sen dolse, uscito
Così nitida pose, e ben tessuta
Toscana veste al buon Plutarco indosso.
Con quello * un motto, che per raro dono
Forte spirto serbando, ed alma ardente
Sotto guancia rugosa, e crin canuto,
Potè negli anni più cadenti e freddi
Così viva slanciar giovine vampa
O tonando dai rostri, o sospirosi
Carmi esalando; ed or fra Tullio, e Maro
I passi muove Ombra minore appena.
Se non che forse, ove il terren s' inerba
Vivace più sotto un' ombrosa pianta,
Presso Amaritte ** il suo poeta è assiso.
Nè lontana è colei ***, che le pendici
Per salir di Parnaso, a lui s' attenne,
E che lasciò con sì funesta fretta

* *Giuseppe Pellegrini.*
** *Marietta de' Medici Balladoro.*
*** *Caterina Miniscalchi Bon.*

Su le Venete sponde il suo bel velo.
E tu, l'aperto colle ami tu forse,
O de' boschetti le secrete fronde,
Saggia Teodora *, il cui celeste volto,
La fresca età, l' amabile virtude
Nume in ciel non trovò, che difendesse
Dal crudel ferro il tuo purpureo stame?
Te della tua magion gli atrj e le sale,
Te dell' Adige tuo pianser le rive,
Te di Benaco le più scabre rupi.
  Acerbe ohimè! cadon le Belle, e i vati,
Onde cantate fur, cadono anch' essi,
Miete Morte del par le rose, e i lauri,
Sordo è l' orecchio, che bevea le dolci
Lodi mertate, e la canora lingua,
Che le lodi sonava, immota e fredda.
Ed io, che a te queste, o Bertòla, amiche
Lagrime invio, forse tra poco altrui
Una io pur chiederò lagrima amica:

* *Teodora da Lisca Pompei.*

E come io queste armonizzate voci
Sparsi per te, forse un fedel compagno,
Che il mio estremo sospir, quel che la sorte
Di far teco mi tolse, avrà raccolto,
Darammi alcun pio verso, ond'io più franco
Possa a quel suono il piè innoltrar pel tetro
Sentier caliginoso, e della Morte
Mirar le ignote sedi Ombra più lieta.
Oh le siepi rosate, e gli odorosi,
Che mai non senton gel, verdi recinti,
Aprimi tu! fammiti, Amico, incontra!
E se non fur giammai le sante Muse
Dalla mia cetra profanate, e s'io
Non trassi mai dall'immodestia vezzo,
Nè dall'odio vigor ne' miei concenti,
Se non m'arse, che il retto, il bello, il grande,
Tu ne' ritiri fortunati, ed entro
Le caste selve degli eterni allori
M'introduci, e mi guida; e tu m'addita
Tosto quel vate, onde le carte tanta
Spiran virtù, quel tuo divin Gesnero,
Che sì ben fu da te lodato, e pianto.

A

PAOLINA GRISMONDI

TRA GLI ARCADI LESBIA CIDONIA.

1800.

Come prima su l'Adria a me pervenne
Dalle Orobie pendici, o Lesbia, il tristo
Grido, che ai Lari tuoi Morte vicina
Minacciava i tuoi dì, l'alma percossa,
Sacerdote d' Apollo, al Nume io volsi,
E abbracciando gli altari, O, dissi, padre
Sì delle mute salutifer' arti,
Che dell' addolcitrici arti canore,
Io delle grazie tue l' ultima imploro.
Più non si versi, io son contento, stilla
Su me del tuo favor: perda i colori
Fantasia tutti, e spengasi la fiamma,
Donde nascono i carmi, che pur sono

Di mia vita solinga il sol conforto,
Ma quell'amabil Donna, ma quel raro
Di Natura lavor, quel suo felice
D'aura immortale e di mortale argilla
Con più cura, che mai, nodo composto
Salva dalla crudel, che la sua lunga
Scarnata man già per disciorlo stende.
Tua pur fu sempre questa Donna, o santo
Signor Cirrèo. Quante ghirlande fresche
Non appese a' tuoi templi? A lei nel core
Scendesti spesso, e le sue dolci rime,
Tutte Castalio nettare stillanti,
Deh come fero in lei la tua bell'arte
Parer più bella, e te Nume più grande!
  Queste le preci furo, illustre Amica,
Da me per la tua vita indarno ahi! sparse.
Tace per sempre il labbro tuo, favilla
Più dagli occhi non balzati, e in quel seno,
Caldo di virtù nido, è un ghiaccio eterno.
Pallida, immota su funèbre letto
Condotta fosti alla tua tomba... oh! quanto
Mutata da colei, che un giorno venne

D' Adige mio su la sinistra riva
Con le Grazie, e gli Amori al cocchio intorno.
Sorser più chiari i dì, più desiate
Caddero allor dal fosco ciel le sere,
Le sere, in cui te fra la colta gente
Seder vezzosa, e in un composta io vidi;
Ed ora d' un silenzio tuo modesto,
Come d' un vago vel, coprir te stessa.
Ora romper quel velo, e dal facondo
Labbro accorto mandar, complice il vivo
Scintillante occhio, e complice la bianca
Pieghevol mano, a noi mandar le voci,
Che magiche d' ogni alma eran catene.
Giungean, tuoi modi contemplando, l' armi
Lor propie ad obbliar le tue Rivali,
E tacita mordea quell' alme invidia.
Talor pregata i carmi tuoi leggevi:
E allor non più quell' Adigensi Ninfe,
Che di ciò non venian con teco in prova,
Di Pindo allora ingelosian le Dive.
Ma chi l' immago tua, nobile Amica,
Sperar potria di ben ritrarre in carte?

Degno di colorirla un sol pennello
Era nel Mondo; e quel pennello sparve
Da noi per sempre, e gelid' urna il chiude.
O Plinio della Francia *, o di Natura
Pittor divino, che l' eccelsa fronte
Chinasti, e il core a questa Donna, quando
Tra i boschi di Montbar, dove lontano
Dal romor di Parigi, e tra le sacre
Palladie carte assiso alla pensosa
Fronte facevi della man sostegno,
Pellegrina gentil t' apparve, e tutta
Del volto suo t' illuminò la selva,
Tu solo e gli atti, e il portamento, e il guardo,
Il generoso cor, l' ornato spirto
Pinto avresti così, che oggi un sì fido
Ritratto alquanto raddolcir potrebbe
La nostra piaga . . . o inacerbarla forse.
Da te partendo si rivolse al grande
Real Parigi. Di cittade angusta,

* *Buffon.*

Sovra erto monte fabbricata; e ricca
D' induste più, che d' elegante ingegno,
Figlia costei? Gente, ch' estranie doti
Suol di rado ammirar, così parlava.
Sentìo nuovo piacer tocco dai piedi
Stranieri il suol, nuovo piacer sentìo
Dagli sguardi stranier l' aere percosso;
E un dolce Italo nome, onde que' vati
Le cetre loro ad arricchir fur pronti,
Di ripeter godè l' Eco Francese.
Ove la coturnata in pien teatro
Tragedia innalza il doloroso accento,
Volò l' impaziente ospite dotta,
E mirò quelle Fedre, e quelle Alzire
Dagli occhi trar del popolo commosso
Non falso pianto con lamenti falsi.
Ma da te non fu allor, sublime Amica,
Quell' arte appresa: era in te pria, che il Brembo
Cangiassi tu con la superba Senna,
E Italia già visto t' avea le scene,
Di barbari Istrioni ahi! fatte preda,
Le scene ornar visto t' avea più volte

D' inusitata Melpomenia luce.
Ed io, che osai nella patetic' onda
Del fonte Sofoclèo tinger le labbra,
Dicea tra me: Questi miei carmi forse
Su quella bocca soneranno, in quella
Belli parran, di mie fatiche lunghe
Questa cara mercede il Ciel mi serba.
Lungi, lungi da me l' inutil vada
Coturno, che mi piacque, ed or m' incresce.
E voi d' illustri antiche Donne, e voi
Di Prenci antichi Ombre sdegnose e meste,
Che mi venite innanzi, e m' additate
Chi la piaga nel petto ancor sanguigna,
Tua colpa, o Amor, chi le corone, e i scettri
Spezzati in mano, e su la testa infrante,
Tornate, Ombre tradite, ai bassi e oscuri
Soggiorni usati; altri le vostre pene
Ricordi al Mondo, io la mia sorte or piango.

AD

ALESSANDRA LUBOMIRSKI*

1801.

Te della Senna in su le sponde io vidi
Di nuovo lume accender l'aere intorno.
Parea, che ti piovesse oro sul crine,

* *Plus loin, dans un coin de la prison, j'apperçois une jeune Polonnaise, que l'eclat d'un auguste rang, et de vertus plus augustes encore, designe trop à la tyrannie ... Graces, beauté, fraîcheur du premier âge, charmes touchans d'une grande ame aux prises avec la mort, la mort terrible, ignominieuse des criminels, tout intéresse à son malheur... Naguerès, après un jour marqué par des bonnes oeuvres, qui formaient les premiers des ses plaisirs, elle goûtait un paisible sommeil sous le dais de l'opulence; maintenant ....* Le Voyageur sentimental en France sous Robespierre par Vernes de Genève.

Che ti fioccasse ognor sul petto neve.
Qual, se mai raggia, ove sia terso il cielo,
Di Venere la stella in pien meriggio,
Rapita in lei s'arresta ogni pupilla,
Tal fermava ciascuno in te gli sguardi,
O Lubomirska; e chi gl'ingenui vezzi,
Chi l'agil portamento, e chi lodava
Su quel Sarmata labbro i Franchi accenti:
Non poche are infreddaro, e dell'incenso,
Che alle Galliche Dee fumar dovea,
Gran parte a te fu consecrata ed arsa.

O Lubomirska, e quella gente istessa
Dunque fu che t'uccise? E non ti valse,
Non dico il sangue altier, ch'era delitto,
Ma la beltà, ma la tua verde etade,
L'animo grande, e una straniera culla?
Te quella morte, di cui sola degno
Era il giudice tuo, dunque attendea?
Lodi sincere al Correttor del Mondo,
Che l'anime più vili anco, e la cui
Vita nel Mondo è una continua colpa,
Ei d'immortalità volle dotate:

Premio fora, e non pena ad esse il tanto
Dai generosi cor temuto nulla:
Sperinlo indarno; e fuor del corpo uscite,
Ed affacciate alla seconda vita,
Con dolente stupor sentan sè stesse.
Ma il tuo fallo qual fu? Sdruscita plebe,
D' una immensa città feccia, e rifiuto,
Per via t' arresta, e con audaci, insani
Detti scomposti ti circonda, come
Rombanti insetti a gentil pianta intorno,
O fosche nubi, onde talor sorpresa
Nel ciel, che imbianca, è la tranquilla Luna.
E qual rompe le nubi, e maestosa
Suo cammin segue quell' argentea Diva,
Tale tu passi tra l' ignobil turba,
E sol, volgendo il capo alquanto, e i lumi
Chinando, vibri nell' ignobil turba
Dalle labbra sdegnate un giusto dardo.
Questo condusse la tua cara testa
Sotto il Gallico ferro. Ah Tigri! Ah Mostri!
Di qual barbaro suol, di qual selvaggia
Isola inospital tanto s' intese?

Vide di sangue forestier macchiati
Tauride un giorno i suoi crudeli altari:
Pur sovra i nodi d' un femmineo collo
Non discendea la Scitica bipenne.
Fallisti, sì, ma solo allor fallisti,
Che ver la Senna, onde già pria levata
T'eri, e che sangninosa allor correa,
Tu drizzasti di nuovo il piede incauto.
Ed è ver, che sfuggir la nera Parca
Potevi, o Donna, se l' acerbo motto,
Che dal labbro t' uscì, contro una scalza
Disutil plebe, nazíon chiamata
Dai Franchi regnator, ch'eran suoi schiavi,
Se per figlio del tuo crucciato labbro
Tu non riconoscevi il motto acerbo,
E a ciò abbassar non ti volesti? O troppo
Custode allor dell' onor tuo gelosa,
Troppo di verità fervida amica,
Stringer pietà di noi doveati almeno,
Quando di te non ti stringea pietade.
Forse di gloria un desiderio immenso,
Fralezza de' gran cuori, il cuor t' invase?

O del secolo indegno, in cui cadesti,
Noja t'assalse, e generosa bile?
Molt' alme, il so, benchè faville eterne,
Nel corporeo lor carcere rinchiuse
Di luce ardono inutile, e non vista,
Come in freddi sepolcri ascose lampe.
Altre del carcer lor si slancian fuori
Con impeto soverchio, e non faville,
Fiaccole son terribili e funeste,
Che solo il danno altrui nutre e ristora.
Ma non mancano spirti, in cui si scorge
Per entro il loro ammanto un puro lume
Brillar, qual piove da benigne stelle:
Ed in que' giorni ancor ne avea Parigi,
Che se nulla potèro in tua salvezza,
Se dovetter da te lungi tenersi,
Ti accompagnaro almen sino all' alzato
Teatro infame con secreto pianto.
Dunque il palco feral sotto i tuoi piedi
Per la pietade non fu visto aprirsi?
Dunque v' ebbe una man, che per le bionde
Tue morte chiome il capo tronco prese,

E alla gente il mostrò pallido, muto,
Di rossa onda grondante; e gente v' ebbe,
Che quegli occhi, che amor lanciavan sempre,
Mirar sostenne immobili, ed estinti,
Nè riversata, e tramortita cadde?
Così dunque perir dovea colei,
Che avea beltà, virtù, ricchezza, e fama,
E non aver, ch' indi la cuopra, un sasso?
  Ma che nuoce, se bianca, e di lugùbri
Parole incisa sontuosa pietra
Le tue spoglie non guarda? Un' erba verde
Ti fia sepolcro ancor: le più lucenti
Su te cadranno lagrimose stille
Dell' Alba consapevole, e que' primi
Fiori, che il giovinetto anno colora,
Vestiranno un terren, cui l' innocente
Polve tua renderà sacro, ed illustre.
Folle! che dico? Una profana terra,
Che Natura ha in orror, e il cui sanguigno
Grembo di scellerati uomini è tomba,
Te pure inghiottì avara: umane membra
D' ogni delitto ricoperte, e lorde

Toccar dovevi, e l'oltraggiata, io credo,
Tua carne pura ne guizzò sdegnosa.
Or chi a fronte di ciò porria dolersi,
Che onor mancasse all'Ombra tua di ricca,
Ultimo fasto uman, funerea pompa?
S'arroge ancor, che in quella veste bruna,
Sovra cui spesso tutto il duol si sparge,
Nessun mostrossi: ma sul tuo destino
Farà sospiri la ventura etade
Men feroce, e più giusta; ma vedransi
Di simpatiche lagrime bagnati
Occhi, che non ancora al dì s'apriro,
E che forse cadran su queste carte,
Ch'io per te vergo, o Lubomirska, ahi troppo,
Troppo già da me vista in quella fresca
Del tuo bel giorno invidiata Aurora,
Cui tosto venne oscura notte a tergo!
Oscura, sì, pur breve notte: innanzi
Ratto ti apparve il lucido sereno,
E le dorate da un eterno Sole
Belle selve d'Eliso, a cui calasti
Dall'infame teatro alma più grande,

Che se discesa dopo un lungo giro
D'anni felici e di felici eventi
Dal più eccelso vi fossi e ricco trono.

A

SCIPIONE MAFFEI

1801.

Spirto divin, che di robuste penne
Vestito, e acceso dell' onesta fiamma
D' una gloria immortal, sì luminoso
Per l' Italico ciel volo spiegasti,
Felice te! che non vedesti il nembo,
Onde Italia, che tanto erati cara,
Tutta fu avvolta: il largo nembo e fosco,
Che d' eccelsi destin sorgendo parve
Gravido a qualche sguardo, e con sì forte
Ruina poi si rovesciò dall' Alpi.
Non altrimenti l' uom, cui tutta langue
L' arida villa sotto il Sirio Cane,
Con incauto piacer mira addensarsi

Sul colle quelle nubi, onde poi cade
Non invocata, e a lui sul tetto salta
L'orrida grandin crepitando: intanto
Svelto dal turbin fiero il bosco vola
Per l'aria oscura, o travagliato e pesto
Scorgesi biancheggiar ne' tronchi infranti
Al ritorno del Sol, che invan lo scalda.
O del materno, del sublime affetto,
Che l'ondeggiante Merope infiammava,
Pittor sublime, o tu, che il bello, e il vero
Cercasti di Sofia per li secreti
Orti non sol, ma il ver cercasti, e il bello
Su le vetuste ancor lacere carte,
Tra la ruggin de' bronzi, e negli sculti
Parlanti marmi, e nelle moli antiche:
Che cor non fora il tuo, nuda di tanti
Suoi nobili tesor veggendo Ausonia,
Nuda di tanti della man portenti,
Portenti dell' ingegno, e degli stanchi
Di combatter col tempo avanzi dotti,
Che delle veglie tue, della Lincèa
Interprete pupilla ivan superbi?

Dolenti anch' essi dalle sedi usate
Sorser que' vivi effigiati marmi,
E di catene ingiuriose avvinti,
Ripugnanti lasciaro il Tebro amico,
E quel sacro terreno ad essi caro,
Ove Tullio, e Virgilio aprian le labbra;
Ove colle non è, che una cantata
Fronte non levi, e non che muro, ed arco,
Sasso non trovi, che non goda un nome;
Ove da un caldo ciel, dalle frequenti
Scene superbe il dipintor rapito
Tragge Apellèe nel sen faville, e il vate
Tra la selva, che un dì porgeva a Flacco
Domestica ombra, o della Dea di Numa
Presso all' arcana opaca grotta gli estri
Bee d' Aganippe, ed il furor di Pindo.
  Ahi stolta Italia, che spogliasti l' armi,
Palla non vedi, cui son l' arti a cuore,
Vestire in lor difesa elmo, ed usbergo?
E voi, pennelli della Grecia degni,
Rafael, Tizian, Paolo, Correggio,
Con lavoro sì fin la luce e l' ombra

Mescolate da voi su le animate
Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?
Sempre rapite o in questa guisa, o in quella,
Ma con nostra onta ognor, ci verran dunque
Le colorate tele? Or le conquista
L'oro Britanno, ed or la Franca spada.
Se le immagini sculte, o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude, e meste,
Quello almen, che la terra in sè confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando, e rimbombando forti
Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri,
Precipitar, nubi levar di polve.
La sotterranea mina i tuoi vantati
Baloardi, o Verona, insidia, e scorre.
Che fai, barbara man? Fermati, getta
Quella face mal tolta. E tu, del nostro
Michele ingiuríata Ombra sdegnosa,
Sbalza dal fondo a spaventar chi atterra
L'opre, che scuola furo alla non mai

Grata posterità! sbalza, Ombra grande,
Ma quelle industri opre infelici almeno
Nelle scritte da te pagine dotte,
O Maffei, sempre s'alzeranno, e fuori
Spingeran sempre gli angoli famosi.
Mercè l'arte, onde un mobile metallo
Imprime su fedel carta il pensiero,
E il riproduce mille volte e mille,
Strugger mai non potrà, non potrà umana
Forza mai violar quella Verona,
Cui l'aurea tua penna illustrò, e che integra
Nell'immortal volume tuo risplende.
Ivi la cerca, ivi la trova il mesto
Cittadin, che il dolor leggendo pasce,
E in diletto il dolor quasi converte.
Quando potesse lagrimoso duolo
Una guancia turbar, cui lieve lieve
La beata d'Eliso aura percuote,
Cagion sariati di non breve pianto
Ciò, ch'io narrai sin qui: pur le maggiori
Ferite nostre non udisti ancora.
I più amici Congiunti, e i più congiunti

Sciogliersi Amici; e parteggiar divisa
La mensa, e il letto parteggiar diviso:
Cader dal volto vero il finto volto,
E quella illusion, ch'era più dolce,
Che perigliosa, dissiparsi a un tratto:
Qui chi pria dominava, alle straniere
Catene lieto presentar le braccia:
Là chi prima servia, cittadin dirsi,
E un ferreo scettro alzar col pileo in testa:
Mutar suono le voci; esser ribelle
All' estranio signor, chi al proprio è fido;
Parer bestemmie i nomi augusti e santi
Di patria, e libertà, di leggi, e dritti;
Spenta del ver la bella luce, i buoni
Quasi tutti restar taciti e ascosi,
Come, se tutto il Solar globo ecclissa,
Tace la schiera tra le frondi ascosa
De' nobili pennuti, ed ai notturni
Augei, che sbucan tosto, il campo cede:
E come accade di bollente vaso,
Ove quel, ch' è più impuro, alto galleggia,
Nell' Italia infuocata il più vil fango,

Plebèo fosse, o Patrizio, andar più in alto:
Perder ricchezza, che l' uom guasta, e guasti
Tornar più ancora; ed allentarsi i sacri
Nodi, e i salubri freni, onde l'umana
Si congiunge, e mantièn famiglia immensa.
O dato al Mondo troppo tosto, e tolto,
Maffei, se a noi ti concedeva il fato,
Indarno a noi non concedeati forse.
Vana lusinga! Ascoltò forse i sani
Consigli, che per tempo a lei con labbro
Porgesti ardito, quell' antica e bella
Su gli abissi del mar città sospesa,
Che su l'abisso di ben altro mare
Indi pender dovea, contra il cui nuovo
Terribil fiotto era ben altro sforzo
Erger di senno, e di valor muraglia,
Che non fu riunir que' vasti sassi,
Con cui del tempestoso Adria mugghiante
Finor l'orgoglio minaccioso infranse?
Ma potuto avria l'uom mettere almeno
Su te, su l'orme tue gli sguardi, quando
Della vita il sentiero al più sicuro

Piè divenia così intricato e scabro.
Io, che in cor t'ebbi dall'età più fresca,
Te non potendo, rintracciai que' raggi,
Rintracciai quelle, che di te restaro
Sparse pel nostro ciel strisce dorate;
E se al più duro e più difficil tempo
Io non dispiacqui a me, fu sol tuo dono.
Dai Signor nuovi, e dai Ministri loro
Mover lontano il passo; i nuovi seggi
Nè bramar pure; dalla sacra cetra
Una sola non trar voce servile,
E più ancor, ch' io non fea, solinghi e muti
Condurre i dì, bastar mi parve, ond'io
Incolpevol non pur, ma nell' insorta
Comune schiavitù libero starmi:
Bastar mi parve, onde gli onesti studi
Degli scorsi anni miei volgere in mente,
Pensar di te, con te parlar, destare
Il tuo cenere augusto, e non sentirmi
D' improvviso rossor calde le guance.
Deh quando fia, che la costante luce
D' un benigno astro, che non tema occaso,

Su l' infelice Ausonia alfin risplenda?
In queste, se non liete, almen tranquille
Giornate intanto, che passar m' è forza,
Io trarrò dalle tue fatiche illustri
Diletto sempre rinascente; or gli occhi
Ponendo su que' tuoi Tragici lai,
Che in pien teatro i più gelati cuori
Stempraro, e a cui la stessa Invidia pianse;
Or te seguendo, che di patrio zelo
Sì vero, e ardente, di civil dottrina
Sì pura, sì magnanima, sì franca
Le carte ingemmi, e così chiaro mostri,
Quanto più, quanto più, che in questa Italia,
Di nascer nell' antica eri tu degno:
Ed ora il vel, che tuttor cuopre in parte
Della gelosa antichitade il volto,
Tentando alzar con te, che ai rosi bronzi,
E ai tronchi sassi, ed ai papiri estinti
Rendi le voci, che l' età lor tolse,
E parlar fai rotti sepolcri, ed urne,
Anfiteatri ruinosi, templi
Semisepolti, archi, e colonne infrante;

Fatali avanzi, a cui lo sguardo mai
Non volge ambizíon senza un sospiro,
Veggendo ohimè! che l'alte sue speranze
Mal si metton da lei nel marmo infido.
Come il fral corpo, che rinchiude, in polve
Cade alfin la più eccelsa e ricca tomba;
Ma le divine prose tue, ma i carmi,
Degni del cedro, avranno eterna vita,
Come l'alma, onde usciro. Il Veglio crudo
Spezzerà quel marmoreo simulacro,
Che i grati tuoi concittadin ti alzaro:
Ma contra il nome tuo, che dalle labbra
De' padri a quelle passerà de' figli,
Nulla potrà giammai l' invida falce.

A

BENEDETTO DI CHATEAUNEUF

1802

O dell' arte di Pindaro, e di Flacco
Cultor pigro, ed amabile, o dell' arte
Del Greco Polo, e del Romano Roscio
Cultor sublime, anzi immortal maestro,
Castelnuovo, io sovente odo una voce,
Che a valicar mi sprona il mare o l'alpi,
E la città veder, che un giorno trasse
Dal fango il nome, e tanta luce or manda.
Ove, grida la voce, ugual tesoro
Di pinte tele, e di scolpiti sassi?
Quanto avea di più bello Itália bella
Nelle bell' arti, or della Senna è in riva.
Com' io rispondo, se maggior nell' alma

Cura non hai, che ti frastorni, ascolta.
  Poscia che vincitor di Grecia in core
Piantaro il rostro l' Aquile Latine,
Crederò io, che l'un de' vinti all' altro
Perchè, sclamasse, a vagheggiar sul Tebro
Non corri i bronzi effigiati, e i marmi,
Già nostri, ed or del Mondo alla Tiranna
L'occhio superbo ad erudir costretti?
Pur l' uom di Grecia a que' lavori egregi,
Che la grave abbellian città di Marte,
Levar potea senza rossor le ciglia;
Difesi gli avea pria col proprio sangue.
So, che illustre non fu quella conquista;
Che ornar sè stessi dell' ingegno altrui
Bello a tutti non parve in Roma stessa.
So, che un Fabio sdegnò dell' espugnata
Taranto i simulacri, e a' suoi rivolto
Lasciam, disse, al Nemico i Numi irati.
So, che trofeo più nobile a uno sguardo
Saggio ed umano non si offrì di quella,
Che d' altro terren figlia e d' altro Sole
Recasti ai tuoi regali orti famosi,

Nè altrui rapisti, preziosa pianta,
Magnanimo Lucullo, a cui sul crine,
Mentre nel cocchio trionfando siedi,
Del ciliegio dell'Asia i dolci frutti
Rosseggiar miro degli allòr tra il verde.
Ma tali cose, o somiglianti, il Russo,
L'Anglo, il Germano, che sudò nell'armi,
Non chi all'ombra dormì, dirle s'ardisca,
O che in faccia ei s'arresti allo scolpito
Coraggioso dolor dell'infelice
Laocoonte, e morir vegga il marmo:
O in faccia alla celeste ira tranquilla
Di quel divino Apollo, che votato
Ha l'arco appena, e col sembiante ancora
Ferisce il Mostro che ferì col dardo.
Nuovo la voce allor muovemi assalto,
E a me che osai di amoreggiar la trista
Più difficile Musa, innanzi pone
I tanti della Senna in riva sorti
Teatri, e le calcate da' coturni
Primi d'Europa Melpomenie scene.
Grande, io rispondo, oggi non è, ma grande

Sia pure in Francia, come un dì, il coturno,
Perchè, se udir su dotte labbra io bramo
I Tragici sonar carmi Francesi,
Perchè il mar deggio valicare, o l'alpi?
Come prima io vedrò per questi colli,
Ove la vita or vivo, assai più spesse
Tra gli arbor nudi biancheggiar le case,
Me cortesi accorran d'Adria le sponde,
Ove i Tragici udrò Francesi carmi,
Castelnuovo, da te più forti, e caldi,
Più teneri, più veri, e più sublimi,
Tragici più, che delle lor materne
Penne immortali non usciro un giorno.
E udrolli ancor da quella illustre Donna *,
Nelle cui più riposte, e ben temprate
Dall'attenta Natura elette fibre,
Della grand'arte di Lekenio, e tua,
Tacito stava, e addormentato il germe.
Ma non sì tosto a lei tua viva luce

* *Isabella Albrizzi.*

Rifolgorò nell' alma, che destossi
Quel buon principio, sviluppossi, e ai fidi
Maestri raggi, come nobil gemma,
Che in grembo della sua nativa rupe
L' alta face del Sol colora e infoca;
Quel s' accrebbe così, che or nè *Palmira*
Tu rappresenti, nè *Adelaide*, o Donna,
Ma *Adelaide* sei, ma sei *Palmira*:
Si fende a te dinanzi il cor più duro,
Dell' orecchio non men l' occhio ti approva,
Gioisce l' Amistade, e se l' Invidia
Ti viene ad ascoltar, parte punita.
Speme la nota voce ancor non perde,
E i recenti edifici, onde abbellito
Sempre più sembra insuperbir Parigi,
Ricorda, e aggiunge, che giocondo fora
La da me visitata alma cittade
Visitar nuovamente, e far paraggio
De' nuovi rai con lo splendore antico.
Io non rispondo allor: ma fosca io credo,
Nube improvvisa mi ricopre il volto.
Giocondo il riveder le vie, per cui

Strider sentiasi quell'orribil carro,
Che all'empio altar, che sotto l'empia scure
Innocenti guidò vittime tante?
Giocondo il riveder la piazza, dove
Nelle troncante sanguinose teste
Quegli occhi anco si spensero, che volti
A me non d'altro che di cetra adorno
S'eran con ospital raggio cortese?
Non è, non è di sì felici tèmpre
La mia memoria, che i dolenti casi
Deponga tutti, e sol ritenga i lieti.
Non fu colà, che testè l'oro avito
Non pur, non pur l'ereditato nome,
Ma l'ingegno, il saver, l'arti, gli studi,
Ma l'innocenza, la virtù, la fede,
L'amistà, la pietà, l'umanitade,
Tutto, fuorchè il delitto, era delitto?
Templi caddero, e altari, onde agli oppressi
Cuori anche il Ciel rapire; a quel di piena
Egualità cieco desio tornava
Soverchio, ed importuno un Dio nel Mondo;
Riuscia peso troppo grave un Nume

Di que' Saggi novelli al folle orgoglio.
O dell' arti più belle, e di virtude,
La più bella d'ogni arte, amico, e mio,
Cui questi pochi di color non gajo
Fiori, ch' io colsi in Elicona, or mando,
È ver, che l' infernal mostro, che ascoso
Non istava già più, ma discoperto
Sen giva, e baldo, ed il superbo capo
Erger parea sino alle stelle, e Giove
Con Titanica man cacciar di seggio,
È ver, che l' infernal mostro, che detto
Viene Ateismo, fu colpito alfine:
Ma nuoce ancor, domo quantunque e vinto.
Tal, poichè quell' eroe, ch' ebbe da Palla
La mente, e il brando da Mercurio, e l' ali,
Poichè il gran Perseo alla non mai veduta
Impunemente da un mortal Medusa
Diè su l' infame collo il divo colpo,
Mentre col teschio in man pendea volando
Su l' Affricano suol, le stille rosse,
Che da quello piovean, dal suol raccolte,
Se narra il ver la Fama, ad animarsi,

A crescer tosto cominciaro in angui
Morte spiranti; e benchè tronca, e spenta,
Di nuocer non restò l' orribil testa.

A

ISOTTA LANDI

1803

Tra i più bei doni, onde propizio il Cielo
Questa vita mortal consola, ed orna,
Bel dono parmi, che d' amor sien degne
Quell'alme, a cui da noi si dee più amore;
Che là ci chiami il piacer nostro ancora,
Dove il nostro dovere ad ir ci sforza.
Numi clementi! e qual, se una sorella
Con le mie stesse man, Prometeo nuovo,
Potess' io modellarmi, e qual vorrei
Di terren limo, e di celeste fiamma
Sorella a me compor, che punto fosse
Da te, cui diede a me il destin, diversa?
Locato io non avrei nel mio lavoro,

Se non quanto in te veggio: il pronto ingegno,
Che da te fu con tanta cura ornato,
Ed il maschil, ma non austero, senno;
Quella mente del ver, del grande amica;
Quel core, che del bello ai dolci tocchi
Fedel risponde; le sembianze grate;
La non imbelle fibra, e il non restio
Circolar de' tuoi spirti, onde la cara
Salute, e quel, che non di rado è seco,
Quel fortunato di letizia lume,
Di cui splende il tuo volto, e a cui davante
Io, ch' ebbi da Natura altro di linfe
Moto, e struttura altra di nervi, io spesso
Serenai l'alma: come in faccia al Sole
Fosca nube s' indora, o come vedi
Sotto l'orbe di Cintia un' onda bruna
Di non proprio brillar tremolo argento.
Che dirò della tenera amistade,
Che sin dai primi anni a me serbi? Io stesso,
Artefice geloso, un più sincero
Per me, un più caldo, un più costante affetto
Non avrei nelle tue viscere posto.

E qual migliore havvi amistà di quella
Di german con germana? Più soave
Dell' amistà, che l'uomo ad uom congiunge,
E senza i rischi troppo dolci a un tempo
Dell' amistade, che non rade volte
A gentile il congiunge, e non sua donna.
Deh perchè scritto era lassù, che piaggia
Sì lontana da me ti ritenesse,
Che di tanto Eridàn l'onda nemica
Ti partisse da me? Frequenti, è vero,
Vengono e van tra noi le suggellate
Degl' interni pensier carte cosparse,
Felice arte, che all' uom un Dio cortese
Certo inspirava! Vive il foglio, e parla:
Nè per lunghezza di cammin frapposto
Si raffreddan le note a lui commesse.
Ma non è ciò quel rapido, e fervente,
Come in due, che un sol tetto insieme accoglie,
Riverberar di amici sensi alterno;
Non quel pronto, e reciproco versarsi
D'un cor nell' altro: della man più schietto
Par sempre il labbro, e meglio scorgi un' alma,

Ch'è nella voce, ed è negli occhi a un tempo.
Pur lo spazio crudel, che tra noi giace,
Sì non si stende, ch' io talor nol vinca.
E se un laccio importun, da cui legato
Restò ad un tratto il piè già mosso, io spezzo,
Ti giuro, o cara, che non pria la bella
Vergin celeste avrà nelle stellate
Sue case accolto il Re degli astri, e a lui
Tolti dall' aureo crine i rai più ardenti,
Che me l'onda maggior, che Ausonia irriga,
Rivedrà sovra largo, e troppo lento
Naviglio, il cristallin liquido tergo
Premere ad essa dall' un margo all' altro.
Sai quale oggetto allor me, che sovente
Nelle passate portentose etadi
Col pensier vivo, quale oggetto allora
Me chiama, e in sè l'estatico mio sguardo
Ritien confitto? Quell' eccelse Pioppe,
Che il fiume, onde a sè fan lucido specchio,
Tingon di lunga, e mobile ombra, e verde.
O d'amor di sorella esempio insigne,
Se fede ottien da noi fama sì antica!

Ben quattro interi mesi amaro pianto
Sparser le fide Eliadi su l'amato
Fetonte estinto; e poteo sol la scorza
Di che il Ciel per pietà lor cinse il petto,
Fermar la dura scorza il lor sospiro.
Ah giovine infelice! e qual ti prese
Ambiziosa insania? Tu i paterni
Destrier le vene di quel fuoco pieni,
Che sbuffan sempre dall'eteree nari,
Tu per gli alti sentieri, e tra l'immenso
Dell'incognito Olimpo orror guidarli,
E ai mortali un mortal recare il giorno?
Ah giovine infelice! ecco alla terra,
Che ferir da improvviso ardor si sente,
Troppo vicina omai l'incauta ruota
Correre, e tutte paventar le cose;
Corrucciarsi il Tonante, e la trisulca
Folgore in te scagliar: svelto dal cocchio
Tu, fendendo il sonante aere, piombi
Nell'Italico Po. Su via, correte,
Najadi dell'Italia, le riarse
Membra lavate con la man pietosa,

E lo spirto atterrito abbia da voi
D'un sepolcro il conforto al fiume in riva.
Vide Climène dopo lunga via
La tomba del figliuol: videla, e il seno
Percosse, stracciò il crin; pur visse ancora:
E delle suore, chi l'avria creduto?
Fu minore nel duol la stessa madre.
O con vincoli a me più, che di sangue,
D'amor congiunta, non avrai tu certo
A lagrimar sul tuo fratello ai vivi
Da temerarie imprese tolto, e fatto
Di folle ambizíon vittima illustre.
Troppi ebbe già questa dolente etade
Nuovi Fetonti, che d'orgoglio insani
Nel Mondo, che in tenèbre ai loro sguardi
Giacea, recar si confidaro il giorno.
Il fulmine del Cielo, è ver, gli svelse
Dagli alti seggi, e li ridusse in polve:
Non però sembra interamente spento
L'incendio, cui qua e là sparse nel Mondo
Quella da lor corrotta, e mal vibrata,
Che rubaro a Sofia, luce funesta.

Ma quale a me decreti morte il fato,
Che sarà, questo so, tacita e oscura,
Come tacita e oscura è la mia vita;
Io questo voto innalzo: a me rinchiuda
Pria, che a te, gli occhi l'inamabil Parca.
E dietro ad esso un altro voto io mando
Non meno ardente. Del vicin mio fine
Su penne rapidissime ti giunga
L'ingrato avviso; e al cocchio tuo bramosi
S'attacchin, si rinnovino robusti
Corsieri; e fede quello serbi, e unita
Al margine di là per te si trovi
L'usata barca traghettante; e un solo
Non s'attaversi o in terra, o in onda inciampo:
Ond'io tra l'ombre della morte vegga
Te nell'egra mia stanza entrar qual raggio,
Che quell'ultimo giorno ancor m'indori;
Ond'io possa una volta ancor sentire
Con la mia la tua mano, e a te vicino,
Se viver non potei, morire almeno.
Perchè perchè non vietò giusta legge
Alle fanciulle i talami stranieri?

Pur quando fisso il mio pensiero io tengo
Nell'egregio uom, cui ti condusse Imene,
Tronco i lamenti, ed il mio danno quasi
All' arbitro destin, cara, io perdono.

A

GIROLAMO FRACASTORO

FILOSOFO, ASTRONOMO, MEDICO, E POETA INSIGNE.

1803.

Dove ti cerco? A qual del verde Eliso
Boschetto, o colle ti dimando? Il passo
Muovi con quelli, che ne' ciechi entraro
Laberinti dell'alma, e grave ancora
Dal lungo meditar portano il ciglio?
O tra quelli sei tu, che al ciel notturno
Volsero un dì l' astronoma pupilla,
Ed intorno al cui fianco un manto azzurro
Di stelle d'òr tutto cosparso ondeggia?
Ti ha il coro forse di color, che questa
Fiaccola breve delle umane vite
Serbaro ancor per qualche istante viva,
E deluser la Parca? O il coro invece

De' buon poeti, che su l'auree corde
Poser degne di Febo utili cose,
E pura in seno custodìr la sacra
Nel fonte Ippocrenèo bevuta fiamma?
Se famosa non mente antica voce,
Quel, che piacea quassù, sotterra piace.
Ma là, dove ogni ver su gli occhi splende,
A che d'Urania maneggiar la sesta?
A che nell' uomo entrar col guardo, o rare
Sveller di piaggia in piaggia erbe salubri,
Ove nè son corpi a sanar, nè infetta
Dagli antichi suoi mali andar può l'alma?
La cetra sì, quella Latina cetra,
Che già toccasti di Benaco in riva,
Pur tocchi all'ombra de' boschetti eterni,
E più santa è la man, ma non più dotta:
Che quel tuo canto, a cui le raddolcite
Paterne balze rispondean, quel canto
Delle beate aure e dell' onde, quello
Dell' eco degli Elisi era già degno.
Teco il gran Mantovano, alla cui voce
Sì ben la tua s' accorda, i versi alterna:

Taccion l' Ombre compagne; e spesso, mentre
Ripete i carmi di Virgilio, i tuoi
Ripeter crede l'ingannata selva.
O Fracastor; deh come mai quel Bello,
Quel, che a sì pochi eletti Spirti è dato
Di raggiunger talor, Bello sovrano,
Come dato a te fu di coglier sempre?
Talvolta, è vero, io pur dinanzi al guardo
Mel veggio sfavillar: ma quando ad esso
Con la mente mi accosto, e che afferrarlo
Già parmi, ecco mi sfugge, e via sen vola.
Qual giovine destrier, se fuor di stalla,
Spezzati i nodi, uscì nel prato, e i servi
Ver lui pronti si slancino; s' arresta,
Infingendosi, il tristo, ed anche l' erba
Talor si mette a pascolar: ma come
La man già già sopra si vede, sguizza
Subito e balza, e in un istante tutto
Dietro l'agile piè si lascia il campo.
Ma che? Sin dal vagir tuo primo il Mondo
S' accorse, ch' eri nato ad alte cose.
Oh portento inaudito! Su le braccia

Ti avea la madre, ed imprimeati, io credo,
Baci, e poi baci; dalle fosche nubi
Lucidi uscian tremoli lampi in quella,
E frequente l' irato etra tonava.
Ed ecco fiammeggiar la stanza, e tutto
Tremar dal fondo, e rimbombar l' albergo.
Che fu? che avvenne? Su là nuda terra
Giacea la madre sventurata, e intatto,
E ignaro del felice a un tempo, e tristo
Tuo caso, e forse col sorriso in bocca,
Al fulminato sen stringeati ancora.

Fama è, che Adige allor la sua canuta
Di verde pioppo incoronata testa
Dall' onde alzasse, e i glauchi lumi acceso
Tal s' udisse a gridar: Cresci, o sublime
Fanciullo, cresci, o mio novello vanto.
Te non invan la folgore rispetta.
Tu aprirti un giorno di Sofia per gli orti
Sentier saprai non tocchi, e dispiccarne
Vergini fiori d' immortal fragranza.
Tu il lento delle rapide comete
Spiar ritorno, tu scacciar dal cielo

Gl'importuni epicicli, e offrire un nuovo
Miglior cammino alle rotanti stelle,
L'occhio di doppio vetro armar tu primo.
Ma te dal ciel richiameranno in terra
Gli egri mortali, che per te fien tratti
Delle fauci dell'Erebo : invocata
Verrà dai lidi più remoti l'alta,
La divina tua possa, e supplicanti
I Regi a te dimanderan la vita.
Poi ti accorran del tuo bel Caffio i boschi,
Ove con man romita andrai scorrendo
Su l'ebano sonante. Oh! fortunate
Rupi di Baldo, che sovente udranno
La solinga tua Musa, e fortunato
Il gran padre Benaco, a cui rinata
L'aurea parrà del suo Catullo etade.
Correte, anni, correte, onde men tardo
Giunga quel dì, ch'io del tuo dolce canto
Volverò l'onda mia piena, e superba.
Disse, ed il capo sotto l'onda ascose.
Perchè narrarti, o Fracastor, quai vive
Tosto mandò l'ingegno tuo scintille?

Come Padoa stupì d' un tanto alunno?
Con quanta gloria seguitasti un tempo
Quel prode Livian, braccio di Marte,
Che i buon vati accoglìea sotto i suoi lauri?
Con quanta festa indi ti strinse al petto
La Patria, che mirò d'ogni più rara
Virtù l'esempio in te, cui mai nessuna
Dal tuo nobil cammin lusinga torse?
Non la luce dell' òr, che tu spregiasti,
Pago del poco; non delle superbe
Corti la luce, che o fuggisti ratto,
O appressar non volesti; non la luce
D' un volto, che piacer prometta, e calma,
E naufragio apparecchi intanto, e morte:
Come i notturni fraudolenti fochi,
Che Nauplio alzò sovra i Cafarei scogli,
A cui, mentre pensava in porto addursi,
Percosse il vincitor navile Argivo.
Ma fu mai che turbasse oscura nube
Il seren de' tuoi giorni? Ohimè, l' Amico,
L' amico tuo più caro, a cui ti univa

La virtù stessa, ed il comune Apollo *,
Cade, lungi da te, nel fior più bello
Della, gloria, e degli anni. Ohimè! due figli,
Teneri ancor, su l'egre piume io scorgo
Giacer l'un prima, indi a non molto l'altro,
Due figli, che in lor pro l'arte paterna,
Onde tanti risorsero, con voce,
Che ti divide il cor, chiamano indarno.
È ver, che almeno in quel funèbre canto,
Che dal cor tuo scoppiò, vivranno eterni.
Cadi tu ancora; e la domestic' arte
Sovra te stesso non ti venne dato
Nè di tentarla pur: poichè l'avara
Morte, onde meglio assicurar sua preda,
Tacita giunse; e te, che a parca mensa
Sedevi inerme, rovesciò d'un solo
Colpo improvviso. Ma la tua Verona
Perderti affatto, o Fracastor, non volle.
Nel prisco, e nobil suo marmoreo Foro

---

* *Marc' Antonio dalla Torre.*

Quindi io ti miro con Catullo, e Macro,
Con Vitruvio, con Plinio, e con Nepote,
Egregi tuoi concittadin, ti miro
Vivere ancora, e meditar nel sasso.
O venerati simulacri, e cari,
Dite (poichè di sotto a Greca mano
Per gran ventura non usciti, e quindi
Dal Gallico scampati inclito artiglio
Pur m'è concesso interrogarvi) dite:
Tra questa ornata Gioventù, che amico
Degli asili secreti, e delle ignare
Recondite foreste io mal conosco,
Vedete alcun giammai, che a voi dal basso
Tinti d'illustre invidia innalzi gli occhi,
E del desio d'una egual fama accesi?
Spesso un Maffei gli alzava e non già invano;
Però tra voi spirante in marmo anch'esso
La Patria il collocò. Sotto l'industre
Scarpello oh come cedea pronta, e quasi
Lieta di farsi lui, la dura pietra!
Ma chi tra questa Gioventù novella,
Chi fia che salga un dì sopra quell' arco,

Di cui la cima solitaria alcuno
Non sostien simulacro, ed un ne aspetta?
Quando sarà che inonorato e nudo
Non s'incurvi quell'arco, e non accusi
La degenere prole, e i tempi imbelli?
Possa io, deh possa a quello sopra un degno
De' tuoi compagni, o Fracastoro, un degno
Di te veder nuovo compagno! Parmi,
Che al ferreo, eterno, inevitabil sonno
Contente io chiuderei quel dì le ciglia.

AD

APOLLO

1803

Questa, che sul Panaro a me ponesti
Nella giovine man cetra diletta,
La qual poi meco al patrio Adige, e ai liti
D'Adria, e in val d'Arno venne, e in val di Tebro,
Tra l'Elvetiche rupi, e le Sabaude,
E della Senna, e del Tamigi in riva:
Questa cetra, che mai, sia loco al vero,
Altro su le plaudenti ingenue corde,
Che la beltade, e la virtù non tolse,
La beltà saggia, e la virtù gentile;
E che importuna ai boschi solo e agli antri,
Se invitata non fu, nel Mondo tacque,
Modesta l'un dirà, l'altro superba:

Questa cetra de' miei giorni più lieti
Fregio, e conforto de' più tristi giorni,
O tu di Giove e di Latona figlio,
Dio dell' arti, e del dì, che il nostro ingegno,
Come le piante e l' òr, scaldi e maturi,
Sì, questa cetra, ahi non più mia! ti rendo.
Passò stagion di affaticarla, e trarne
Voci nobili ed alte; non pensato
Ecco mi colse il cinquantesim' anno.
Ma perchè non pensato? Io pur vedea
Curvarsi a poco a poco il tergo a Fosco,
E di Quintilio tra le nere chiome
Furtivo biancicar più d' un capello.
Io pur vedea di Lalage sul volto
La tacita spuntar grinza nemica,
E dagli occhi d' Aglàe, benchè non sazj
Di lanciarlo, cadere il natío foco.
So che vigore ad un canoro spirto
Non toglie ognor l' invida età: col crine
Mai non incanutì lo stil di Armeste *;

* *Pellegrini*.

Sedici lustri e più di Diodòro *
Ha la penna, che getta ancor faville;
E di Comante ** tra le vecchie vene
Molta fiamma Dircèa scorrea col sangue.
Ma ciò dato fu a pochi; e non a gente
Di men che forti, o logorati stami
Fu dato, a gente, cui tormenta e spossa
Un secreto vibrar di nervi offesi,
Che il dolce sonno appunto in quel, che l'ale
Stender vuol sovra me, da me respinge.
O de' Numi il più amabile e leggiadro,
Poniam che fiochi sovra queste labbra
Non sien gli accenti ancor, che vuoi ch'io canti?
Già quella, che sul lido Anglo, e sul Franco
Lungo tempo fumò temuta guerra,
Con un funesto lume, che sgomenta
Le genti più lontane, alfin vampeggia.
La tiranna del mare Anglica prora

---

* *Bettinelli.*
** *Frugoni.*

Scorre ogni flutto minacciando morte
Dai cavi bronzi fulminanti, ond'arma
Il volubile fianco, ed ingannando
Con la vela ingegnosa i venti avversi.
Ferve intanto il lavor ne' Franchi porti:
Risuona, e volentieri il patrio abete
Sotto la nota man si curva in nave.
Nel Console guerrier son gli occhi tutti
Conversi, o debba ne' Britanni mari
Naufragar la sua gloria, e giù dal crine
Cader nell' onda i lauri; o tale accordo
Fermato egli abbia con la nebbia, e il vento,
Che l' opposto afferrar lito, spiegarvi
Le sue falangi, e della gran Nemica
Piantar nel core il mortal dardo ei possa.
Ahi quanta occision della marina
Teti non sol per gl' infecondi campi,
Su quelli anco di Cerere e di Pale,
E nel tuo seno, Italia mia, se tosto
Gallia, e Albione non ammorzan l'ire!
Ma per le rocche smantellate, ed arse,
E tra l' ampie de' morti, e de' mal vivi

Gemebonde cataste andar non ama
Quella pia Musa, a cui mi desti in guardia;
Seguir con inuman complice verso
Non ama il ferro, che tra carne e carne
S' innoltra, e ornar di studiati suoni
Ferite immense, e trar dal sangue il bello.
Dirai, ch' io posso a più feroci plettri
Lasciar le pugne, e poesia far d' altro;
Che Natura offre ancor tutta sè stessa
A chi ritrarla poetando ardisca;
Che il secol guasto ha pur qualche virtude,
Cui da Pindo recar fresche ghirlande;
Nè giammai troppi contra il vizio indegno
Fuor dell' arco Teban volano i dardi.
O dall' arco d' argento, e dal crin d' oro,
Ciò, di che forse alcun de' tuoi seguaci
Non osò favellarti, ascolta, mentre
Per quest' ultima volta i Toschi accenti
De' suoni tuoi, con te parlando, io vesto.
L' arte de' carmi su gli umani petti
Non esercita ognor lo stesso impero.
Trionfa, quando è ancor giovine il Mondo,

Vivo il sentir, l' immaginar fervente,
Dell' armonia sotto i novelli colpi
Facile a rimbalzar la vergin fibra.
Splendide meraviglie, alti portenti
Là puoi narrar, 've forti polsi ha l' alma,
E non ha forti sguardi ancor la mente.
Trionfa pur l' arte de' carmi, quando
Da barbarica notte il Mondo uscito
Ringiovenisce: chè da lunga fame
Sospinto allor quel prezioso cibo,
Da cui poi torcerà le sazie labbra,
Chiede, e nuova gli par la per lunghi anni
Dimenticata Ippocrenèa dolcezza.
Ma se mai l' uom, più che non sente, pensa,
Se fantasia già infredda, e s' inorgoglia
Ragion più sempre, sospendete, o vati,
Le vostre lire alle pareti vostre,
Lunge i plettri disutili, rompete
L' eroica tomba, e la zampogna agreste:
Troppo tardi schiudeste al giorno i lumi.
E voi, giovani industri, a cui nel petto
Ferve l'amor delle buone arti, armate

Di compasso la man, l'occhio di lente,
Cose in terra cercate, o in cielo ignote:
Misurar, calcolar, nelle lor parti
I corpi scior, negli atti suoi lo spirto,
Ne' moti l'alma, a voi sia studio, e fama.
Vi favoreggia anche il linguaggio agli usi
Vostri più acconcio, e men propizio al vate,
Che il nerbo in quel dell'età prima, e il foco
Non trova più; che le invecchianti voci
Perder vede il color, perder la luce,
E nel lusso novel piange l'antica
Povertà madre degli ardir felici.
Mentre un più dotto, e saggio, e per le nuove
Ricchezze innanzi a voi più ridondante
Scorre idioma; nè vi cal, se tanto
S'infievolisca, quanto più si stende:
Come torrente, cui montana neve,
Che all'Austro cesse, arricchì di onde e di onde,
S'alza, e per le compagne ampio si spande,
Ma l'impeto natìo perde, e quel primo,
Di cui stupiano i boschi, alto rimbombo.
Nume Castalio, a che più a lungo io stanco

L'orecchio tuo divino, e quel ti narro,
Che di me tu sai meglio? Eccola omai
La compagna fedel d' ogni mio passo,
La de' miei più reconditi pensieri
Consapevole cetra, ch' io devoto,
Te ringraziando.... Ed un sol verso adunque
Non uscirà più del mio petto? Il piede
Per l' usata movendo amena selva
Pender vedrò nell' aria, e innanzi al verde,
Cento pender vedrò su l'ali d' oro
Fantasmi, nè afferrar potronne alcuno,
Ed a me farlo armonizzar sul labbro?
Non potrò un vezzo pellegrin, se il trovo,
Un gentile atto, un modo accorto, un raro
Sforzo dell' alma, un sacrifizio illustre
Sparger di meritata Aonia luce?
De' miei lavori ancor recenti, e caldi
Dal vampo ancor della Febèa fucina,
Più non andrò l' invidiabil premio
A coglier negli attenti occhi sagaci
Di Temira, e nel giudice sorriso?
Col fresco mormorar la nota fonte

Indarno indarno l' usignuol rivale
Dal vicin ramo inviterammi al canto?
Sir d' Elicona, il dono tuo, che incauto
Io ti rendea, ritengo: ah! un Dio nemico
La mente m' offuscò, quand' io pensai
Poter vivere un dì fuor del tuo regno.
Splenda su me benigna stella, o cruda,
Languida io senta, o vigorosa vita
Scorrere in me, no, questa cara cetra
Non si distaccherà mai dal mio fianco;
Seguirà meco ad invecchiar; le corde
Ne toccherò con man tremola e inferma,
Che morrà su le corde: e quando chiusi
All' azzurro del ciel, de' colli al verde,
E ai volti amici avrò per sempre gli occhi,
Di viole intrecciata e di giacinti
Scender meco dovrà nel bujo eterno
Della tacita tomba, e il sonno stesso
Dormir con me sotto lo stesso marmo.

INDICE

FINE DELL' INDICE.

PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME VII

PINDEMONTE

IMPRESSO IN PISA
NELLA TIPOGRAFIA
DELLA SOCIETÀ LETTERARIA